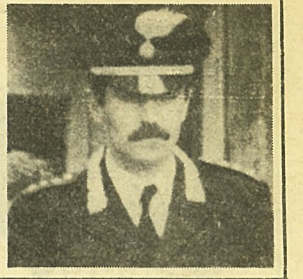


L'agguato  
di via  
Scobar



**Secca presa di posizione dei carabinieri  
che chiamano in causa la «mafia del Parco»**

# «C'è soltanto una pista»

di Attilio Bolzoni

MASSACRO di via Scobar: per i carabinieri c'è una sola pista. Le indagini sulla morte del capitano Mario D'Aleo e dei due carabinieri di scorta sono concentrate sui clan di Altofonte, Monreale e Pioppo, la "mafia del parco". "Mario D'Aleo è stato ucciso esclusivamente per la sua attività investigativa", dicono, "non è morto per chissà quali altri motivi. Noi indagiamo su questo fronte, tentiamo di scoprire a chi non piaceva il lavoro del capitano".

La strage di via Cristoforo Scobar è stata decisa due o tre mesi fa. E da molte settimane, Mario D'Aleo era pedinato dai suoi assassini.

I killer sono entrati in azione in un momento che gli investigatori definiscono "fase critica".

Mentre l'ufficiale stava aprendo il cancello, dopo una giornata di lavoro, già in clima di relax. I killer professionisti considerano anch'è questi particolari, per compiere senza nesso rischio la loro missione di morte. Sulla professionalità del comando, gli investigatori non hanno dubbi: i sicari hanno ucciso con freddezza, senza offrire alle vittime alcuna possibilità di reazione. Ieri sera, è filtrata anche un' notizia. Antonella Lorenzi, la ragazza di Mario D'Aleo, poco dopo la sparatoria di via Scobar ha ricevuto tre telefonate. Il telefono ha squallato per tre volte consecutivamente ma, quando Antonella ha sollevato la cornetta, nessuno ha risposto. Chi ha telefonato? Perché? Ci sono tre ipotesi: 1) Era una normale telefonata di qualche parente che, da Roma, non riusciva a comunicare con la ragazza; 2) era una telefonata di un carabiniere che, dopo avere appreso la terribile notizia, voleva verificare se il capitano era in casa e, quando ha risposto Antonella, non ha avuto il coraggio di parlare; 3) era la telefonata di chi voleva assicurarsi che alla cornetta non poteva rispondere il capitano Mario D'Aleo.

I carabinieri indagano su questo episodio, ma soprattutto concentrano la loro attenzione su altri particolari tecnici dell'agguato. "E' un lavoro di routine", ammettono gli investigatori, "dal quale però possono emergere elementi molto interessanti".

Il lavoro investigativo vero e proprio consiste invece nella lettura di tutte le "carte" e dei rapporti elaborati negli ultimi sei mesi dal comandante della compagnia di Monreale. Gli ufficiali del nucleo operativo ascoltano anche tutti i più stretti collaboratori di Mario D'Aleo, alla ricerca del più piccolo particolare che potrebbe orientare le indagini.

Negli ambienti investigativi palermitani molti fanno capire che alcune dichiarazioni di magistrati e dello stesso alto commissario Emanuele De Francesco, sul mo-

vente dell'agguato contro Mario D'Aleo, non coincidono troppo con il lavoro investigativo vero e proprio sin qui svolto. Alcuni magistrati hanno parlato di «terrorismo mafioso», l'alto commissario ha sostenuto invece di un legame stretto tra la morte di Emanuele Basile e Mario D'Aleo che passa attraverso la retata scattata contro la mafia dell'Uditore.

"Si uccide per una ragione precisa, perché si avverte un pericolo", si ribatte negli ambienti investigativi, "crediamo proprio che il capitano di Monreale abbia dato fastidio a qualcuno".

Questa mattina dalla squadra mobile è filtrato un particolare anche su uno dei mezzi utilizzati l'altra sera in via Cristoforo Scobar. La Fiat 131 color ruggine abbandonata e bruciata dai killer in via Pacinotti, era stata rubata più di un anno fa. Gli investigatori sostengono che, come in tanti altri clamorosi delitti — da quello contro Pio La Torre a quello contro Carlo Alberto Dalla Chiesa — le auto usate dai sicari erano state rubate molto tempo prima. Cosa significa questo? Che l'organizzazione, il clan che ha deciso di uccidere il capitano Mario D'Aleo e i due carabinieri di scorta, non è una banda qualunque di assassini. Sono killer che possono "pescare" in un autoparco l'automobile giusta per compiere un assassinio ad alto livello. Mafiosi organizzatissimi e potenti.

Dove indagava Mario D'Aleo? Negli ultimi mesi si era occupato della scomparsa di quattro giovani e dell'uccisione di altri tre uomini, del racket delle estorsioni e di "giri" di prostituzione. Ma aveva anche ricevuto l'«eredità» di Emanuele Basile: notizie, rapporti, dossier sulle agguerritissime cosche di Monreale e di Altofonte, di Pioppo e di San Giuseppe Jato.

I carabinieri di Palermo sostengono, però, che gran parte di quelle indagini scottanti erano seguite più in città che a Monreale. E allora? L'ipotesi più consistente che avanzano gli investigatori è che il capitano Mario D'Aleo sia "inciampato" in qualcosa di importante e che, forse, neppure lui, si era accorto del pericolo che stava correndo. E', naturalmente, un'ipotesis, confermata però da una significativa confessione dei carabinieri: Mario D'Aleo, ufficiale molto scrupoloso e abituato alla stretta collaborazione con i suoi colleghi palermitani, non ha mai parlato con gli altri carabinieri del gruppo di Palermo, di particolari indagini ed episodi accaduti nelle ultime settimane tra Monreale ed Altofonte.

Senza saperlo aveva forse scoperto una pista importante, aveva svelato un segreto del clan, aveva ostacolato un affare. E la mafia ha vendicato con il massacro il lavoro del giovane capitano.

## AI FUNERALI, PRESENTE PERTINI



## Il vescovo di Monreale s'appella al «tribunale divino»

MONREALE, ore 9,40. Quando il presidente della Repubblica Sandro Pertini attraversa la piazza Guglielmo II, di fronte al Duomo, dalla folla trattenuta dalle transenne parte un timido applauso. Una donna grida "abbasso la mafia", ancora applausi a Pertini. Il presidente viene applaudito anche quando entra nella cattedrale. Pochi minuti prima davanti alla folla silenziosa che già dalle prime ore del mattino affluisce verso il duomo, erano sfilate tutte le autorità giunte da Palermo nelle auto blu, attraverso i numerosi posti di blocco di polizia e carabinieri. E' cominciata così il lungo cerimoniale dei "funerali di Stato" ai tre carabinieri uccisi lunedì

sera in via Scobar; il capitano Mario D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bommarito, il carabiniere scelto Pietro Morici.

Tra i familiari e i congiunti delle vittime la prima ad arrivare, alle 9,15 è stata Antonella Lorenzi: occhiali scuri, viso teso dal quale inevitabilmente traspariva un grande dolore per la morte del fidanzato, il capitano D'Aleo. Assieme a lei, nella piazza Guglielmo II e nella piazza vicina, migliaia di persone: cittadini di Monreale, delegazioni degli operai di molte fabbriche siciliane, moltissimi carabinieri e poliziotti che, per contenere la folla, hanno poi formato un cordone circolare davanti all'ingresso del Duomo. La-

solidarietà è stata espressa questa mattina a Monreale in tante forme: dagli striscioni (il più grande quello del Siulp, il sindacato dei lavoratori di polizia: "I lavoratori della polizia contro la mafia per la difesa dello Stato democratico per lo sviluppo del Mezzogiorno) alle centinaia di corone di fiori.

Nella piazza del Duomo sono giunti via via i ministri Rognoni e Lagorio, il presidente dell'Ars Salvatore Lauricella, il presidente della Regione Calogero Lo Giudice, il sindaco di Palermo Elda Pucci, moltissimi magistrati e colleghi delle vittime. Accanto a Pertini, nella prima fila di banchi all'interno della cattedrale hanno preso posto

un rappresentante della Camera e in rappresentanza del Senato, il senatore Paolo Bevilacqua, il generale comandante dell'Arma Valditara, l'alto commissario De Francesco, la madre del carabiniere Morici che per tutta la cerimonia ha pianto dondolando lentamente il capo. Era presente anche l'eparchita della Chiesa ortodossa di Piana degli Albanesi.

La funzione è cominciata con la lettura di alcuni brani del libro della Sapienza dell'Antico Testamento ("il giusto troverà riposo"). Subito dopo l'omelia pronunciata dal vescovo della diocesi di Monreale monsignor Cassisa. Con toni ben diversi da quelli usati dal Cardinale Pappalardo per i fune-

rali di Dalla Chiesa, monsignor Cassisa (circondato da carabinieri poliziotti e finanzieri in alta uniforme) dopo aver parlato di "interessi egoistici che sacrificano il valore dell'Uomo" e di "cultura dell'odio e della violenza" ha fatto quello che più tardi alcuni esponenti politici e sindacali hanno definito polemicamente "un appello alla mafia": "A te, fratelli violenti" — ha detto — tu che hai ucciso, perché l'hai fatto? Per tutelare equilibri di presunti schemi mafiosi? Per interesse, vendetta, odio?". "La giustizia divina avrà il sopravvento: affermiamo con San Paolo che siamo sempre pieni di fiducia". Tutti — ha aggiunto l'arcivescovo — dobbiamo

comparire di fronte al tribunale divino".

Una crozza — come si è detto — che qualcuno ha definito "fredda".

Alle 10,50, la cerimonia si è conclusa. Dopo le campane, gli squilli di tromba, e le urla disperate dei familiari delle tre vittime.

Il presidente Pertini, salutato all'uscita da un lungo applauso (qualcuno ha invocato "pena di morte"), ha rilasciato una breve intervista a Tele L'Orà e al Tg 1: "Questo non è un delitto terroristico — ha detto il Presidente — e non ci vogliono leggi eccezionali per combattere la mafia. Occorrono coraggio e iniziativa".

L'agguato  
di via  
Scobar



Pag./4

IL FATTO

Mercoledì 15 Giugno 1983

Riemergono le congetture sui vari clan  
Perde quota la motivazione elettorale

# Sventagliata di ipotesi

di Massimo Novelli e Enzo Raffaele

SULLA scena della strage di via Scobar irrompe il clan degli Inzerillo-Gambino. Ad accreditare questa ipotesi è l'Alto Commissario per la lotta alla mafia, Emanuele De Francesco. Con poche e misurate frasi pronunciate ieri a Monreale (che resocontiamo a parte) De Francesco ha legato l'assassinio del capitano D'Aleo alla sentenza Spatola.

Pur non affermandolo a chiare lettere e specificando che si tratta soltanto di un'intuizione, l'Alto Commissario ha lasciato intendere che la mafia dell'Uditore-Passo di Rigano (la zona dove è avvenuto il massacro dei tre carabinieri) avrebbe dato un contributo logistico e forse qualcosa di più all'organizzazione e all'esecuzione dell'omicidio del capitano D'Aleo e dei carabinieri Bommarito e Morici.

La dichiarazione di De Francesco fa prendere corpo ad una ipotesi della prima ora, una delle tante fatte dagli investigatori «a caldo»: quella che voleva D'Aleo impegnato nelle ultime settimane in una indagine delicata, che lo ha portato a interessarsi dell'Uditore e di Passo di Rigano, terra devastata dalla guerra di mafia e dai colpi portati alle cosche dai giudici di «mafia & droga». D'Aleo, in sostanza, può aver acquisito prove della rinascita di un clan che sembrava ormai fuori gioco e che come l'araba fenice è rinato.

## Il clan Inzerillo-Gambino

Non solo: il clan Inzerillo-Gambino, forte dei legami con la mafia italo-americana, sarebbe rientrato nell'organigramma della mafia che conta approfittando degli sconvolgimenti provocati dai feroci regolamenti di conti che hanno determinato una frattura insanabile all'interno delle cosche vincenti.

Ed in questo quadro — così s'ipotizza negli ambienti investigativi — la cosca Inzerillo-Gambino si sarebbe riciclata mettendosi al servizio dell'intoccabile e intoccata mafia di Monreale-Altfontone-Corleone. Non a caso le retate scattate subito dopo la strage di via Scobar sono avvenute oltre che nel territorio di Monreale anche all'Uditore, quartiere che dal maggio del 1980 (all'indomani dell'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, predecessore di D'Aleo) non veniva più staccato da polizia e carabinieri.

Quanto è credibile l'ipotesi Uditore? «Nè più che meno di altre piste che stiamo seguendo», sostiene un investigatore. Ma da Palazzo di Giustizia qualche giudice afferma che «questa traccia potrebbe essere quella giusta». Punto di partenza rimane sempre la mafia di Monreale («una mafia che non è stata mai oggetto di serie indagini della magistratura, una vera e propria oasi bianca», sostiene, non senza amarezza, un magistrato).

Un pianeta sconosciuto, un gruppo potente che unisce i vecchi affari della mafia (i pascoli, il controllo dei pozzi d'acqua, agli spericolati business da e per gli States, abituato a «fare politica» senza mediazioni, capace di influenzare più di un partito ed in grado di eleggere (e viceversa) candidati che contano. Una mafia non scalfita neppure dai cicloni giudiziari che le si sono abbattuti addosso, anche se con molta frequenza. Tre esempi bastano a spiegarlo: il processo d'assise a Palermo contro don Agostino Coppola, il procedimento contro la mafia d'Altfontone, il processo Basile.

## Tre verdetti discussi

Tre verdetti discussi, tutti d'assoluzione, tutti clamorosi. Ricordiamo il processo Coppola: don Agostino condannato a Milano per l'anonima sequestri di Luciano Liggio, si ritrova assolto dopo un intervento a sorpresa di monsignor Corrado Mingo, allora vescovo di Monreale, il quale fa pervenire in camera di consiglio una lettera di «raccomandazione» per don Agostino. Risultato: padre Coppola non è colpevole. Ed ancora: le indagini sull'assassinio del processo Basile. Quale ruolo ha giocato la cosca di Monreale? Se si sta a guardare le carte del procedimento sembra che la mafia del monrealese abbia assistito indifferente all'eliminazione dello scomodo ufficiale dei carabinieri.

Ipotesi non credibile, come sostengono gli stessi inquirenti. Ed uno di essi insiste: «La mafia di Monreale è abilissima a non comparire, a coprirsi, a sfuggire ad ogni indagine. Provare che essa sia dietro a clamorosi delitti è impresa mai riuscita a nessun inquirente».

Precedenti poco incoraggianti, dunque, per chi deve indagare sul perché è stato assassinato il capitano D'Aleo. Ma tant'è, l'indagine va fatta, le piste bisogna batterle una per una. Ma, a parte l'intuizione di De Francesco, sul ruolo del clan Inzerillo-Gambino quale altra ipotesi stanno vagliando gli inquirenti. Sostanzialmente due: una cosiddetta «elettorale», l'altra «locale».

**IPOTESI «ELETTORALE»** — La mafia di Monreale-Altfontone-Corleone ha voluto intervenire pesantemente scombinando alcuni giochi elettorali già fatti, usando, come messaggio, l'arma del terrorismo. Un segnale lanciato in direzioni precise che hanno creduto di non dover fare i tradizionali conti con quella potente cosca e che si ritrovano di fronte una realtà agghiacciante.



De Francesco, il comandante Valditara e il giudice Falcone

L'APPUNTAMENTO è per le quattro del pomeriggio. «Li, a Monreale troveremo un momento per parlare». Poi aggiunge: «Io una idea ce l'ho».

Ed infatti, puntuale, Emanuele De Francesco, uomo capace di dire cose sorprendenti senza muovere un muscolo del volto, una idea ce l'ha e di quelle che richiedono allambiccamenti e rapide revisioni a chi, occupandosi di cose di mafia, ritiene di avere una idea più o meno precisa di come va la guerra ed il mutevole svolgersi delle alleanze fra le cosche. Perché — e su questo finalmente sono tutti d'accordo — parlare ancora di «vincenti» e «perdenti» ormai non ha alcun senso. Se mai ne ha avuto uno.

L'alto commissario per la lotta alla mafia fa tre nomi — Gambino, Inzerillo, Spatola — aggiunge come codicillo Michele Sindona — fino ad ora messo al margine di tutte le indagini giudiziarie palermitane («incredibilmente» afferma più di un inquirente) — e quindi codifica una ipotesi che definisce «intuizione»: c'è un unico filo che collega questa truci storia di mafia che, dopo la morte di Boris Giuliano e di Emanuele Basile che indagavano sul potente clan del «parco», ha Monreale come epicentro e che si è imprevedibilmente (almeno al momento dell'assassinio di Basile) dipanato verso Uditore-Passo di Rigano, regno di Di Maggio prima e di Totò Inzerillo poi con annesse alleanze e patrocini (ossia Stefano Bontade da una parte e la famiglia americana dei potenti Gambino dall'altra). Questo filo si è poi svolto — attraverso passaggi clamorosi (ed alcuni ancora non del tutto esplorati) —

fino ai processi (assolti i tre indicati come killer di Basile, pesanti condanne per il clan di Inzerillo-Spatola) — ed è a questo punto che ha cominciato a morire — e senza saperlo — Mario D'Aleo.

Attorniato da cronisti in cerca di uno spunto che serva ad orientarsi, un movente anche labile, sa di fare effetto con questa sua dichiarazione. Parla di sforzo per costruire una «trama di accusa» e lo dice, polemicamente, con riferimento alla discussa e controversa sentenza che ha mandato assolti i tre accusati del delitto Basile. Un cronista obietta: tutto ciò dilata il campo d'indagine. replica: «No, anzi lo restringe. Sul primo delitto (Basile) come sapete le indagini erano state bene avviate e bene orientate, è mancato soltanto il riscontro che tutti si aspettavano...». Quella sentenza d'assoluzione che ai tre ha garantito, poi, fuga e libertà. «Mi pare — sostiene De Francesco — che questo sia il ponte di passaggio tra il primo ed il secondo delitto che interessa la compagnia dei carabinieri di Monreale».

Rifiuta critiche sulla inadeguatezza dei mezzi come anche sui scarsi risultati dei suoi nove mesi da Alto Commissario, i pochi provvedimenti di requisizione dei patrimoni mafiosi che la legge La Torre autorizza: «Non sono soltanto tre quattro provvedimenti — precisa con un impercettibile moto di stizza —. Le pratiche sono avviate e non dipende dagli organi di polizia se ancora non si è arrivati a dei sequestri e a delle confische. Io stesso ho riferito all'Antimafia e al Consiglio Superiore della magistratura dell'intesa-

Per De Francesco  
3 nomi di boss  
e sullo sfondo  
appare Sindona

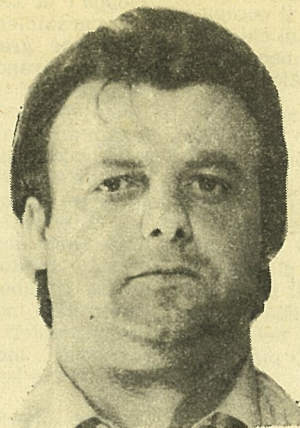
di Giacomo Galante

mento di pratiche, di denunce, di segnalazioni degli organi di polizia presso l'autorità giudiziaria della Sicilia e del mezzogiorno in generale che ha creato una situazione di stallo a cui il Csm si appresta a porre rimedio». Sa dire una cosa molto grave, ma non fa una piega.

Alle critiche al suo lavoro replica: «...io ho sempre detto che la lotta alla ma-

va collegato all'uccisione del capitano Basile ed alle indagini successive quelle che sono sfociate nei giorni scorsi nella sentenza a carico di Spatola, Gambino ed altri». E di cui — è la conclusione non detta — l'assassinio di D'Aleo e dei suoi uomini è la risposta sanguinosa e rituale.

Insiste il cronista nel tentativo di collocare in questa trama il clan Inzerillo che



Salvatore Inzerillo



Rosario Spatola

fia potrà durare 15/20 anni».

Si torna poi alla ipotesi — intuizione nello sforzo di capire come i killer di Basile possano stare al clan Inzerillo e come quest'ultimo possa avere avuto una imprevedibile resurrezione dopo il tiro al bersaglio subito da parte dei killer delle altre cosche. Ammette: «Io non ho escluso che il delitto possa essere emblematico. D'Aleo è stato ucciso perché era il capitano di Monreale. Ma questo fatto

con Basile e la sua morte non è mai parso entrarci.

Paziente De Francesco precisa: «L'indagine a carico di Spatola, Gambino e gli altri parti dopo il delitto Basile, 48 ore dopo, e quindi la connessione è evidente. Se la facciamo noi l'hanno fatta anche i nostri avversari, quelli che stanno dall'altra parte cioè i mafiosi. Comunque le indagini si muovono su piste concrete, i particolari non li posso rivelare perché farei il gioco dell'avversario, del nemico».

spetto ucciso il 19 novembre scorso mentre si trovava a bordo di un'auto insieme al nipote tredicenne Francesco Calafiore e ad un amico Salvatore Purpura. I tre furono eliminati a Timpone, una contrada tra Altfontone e Monreale.

Per il capitano D'Aleo, quel delitto era legato alla scomparsa di quattro giovani estortori. Scomparsa che il comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale attribuiva a salvatore Damiani. Il boss finì in galera ma è stato recentemente proscioltto in istruttoria dall'accusa. Un caso chiuso, dunque. Ma chi può dire, veramente, quando si può scrivere la parola fine per un affare di mafia?